

RIPENSARE LA MOBILITÀ
OLTRE LA CONTRAPPOSIZIONE TURISMO/MIGRAZIONE

Pierluigi Musarò, Emanuela Piga Bruni

Sebbene la distinzione tra migrante e turista sia artificiale – frutto di definizioni statistiche, normative e fiscali utilizzate per delimitare il settore del viaggio e dell'ospitalità – a queste parole si associano immagini, stereotipi ed emozioni contrastanti, spesso opposte. Da un lato, i migranti o rifugiati percepiti come pesi morti, portatori di angoscia e pericolosità, da respingere in quanto problema sociale. Dall'altro, i turisti o viaggiatori descritti come ospiti da accogliere in luoghi confortevoli, quali portatori di un plusvalore immediato, in primis economico. Con l'intento di andare oltre una mera critica della cinetofobia (paura del movimento) e delle diverse forme che questa assume, il saggio invita a rimettere in discussione le fondamenta “residenzialiste” dello Stato-nazione e a sviluppare una nuova comprensione dell'interazione tra mobilità e appartenenza. Esplorando i significati simbolici e le implicazioni politiche che le categorie migranti/turisti si portano dietro, il saggio mappa l'emergere di un mondo dove la libertà di movimento è il principale fattore di stratificazione sociale. Infine, il saggio introduce le riflessioni presentate in questo volume, evidenziando come le prospettive disciplinari diverse e complementari dei saggi qui raccolti non solo rimettono in discussione le categorie di pensiero con le quali si definisce la pratica del viaggio e l'esperienza della diversità, ma contribuiscono a sviluppare nuove prospettive sulla mobilità intesa come un fenomeno sociale totale.

Parole chiave

Turismo; Migrazione; New mobility paradigm; Narrazioni; Interdisciplinarietà; Diversità

RETHINKING MOBILITY
BEYOND THE DICHOTOMY TOURISM/MIGRATION

Although the distinction between migrant and tourist is artificial – linked to statistical, juridical and economic definitions used to delimit the travel and hospitality sector – these words are associated with conflicting and often opposite images, stereotypes and emotions. On the one hand, migrants or refugees are usually perceived as dead weights, carriers of anguish and danger, to be rejected as a social problem. On the other hand, tourists or travellers are depicted as opportunities, special guests to be accommodated in comfortable places, as bearers of a positive economic value. Aiming at going beyond a mere critique of kinetophobia (fear of movement) and of the different forms it takes, the essay invites to question the “residentialist” foundations of the nation-state and to develop a new understanding of the interaction between mobility and belonging. By exploring the symbolic meanings and political implications that the migrant / tourist categories carry with them, the essay maps the emergence of a world where freedom of movement is the main factor of social stratification. Finally, the essay introduces the reflections presented in this volume, highlighting how the different and complementary disciplinary perspectives of the essays collected not only call into question the conceptual categories that define the practice of traveling and the experience of diversity, but they contribute to developing new perspectives on mobility understood as a total social phenomenon.

Keywords

Tourism; Migration; New mobility paradigm; Narratives; Interdisciplinarity; Diversity

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/12046>

RIPENSARE LA MOBILITÀ OLTRE LA CONTRAPPOSIZIONE TURISMO/MIGRAZIONE

Pierluigi Musarò, Emanuela Piga Bruni

La vacanza per gli uccelli si chiama migrazione,
partono con l'inverno e vanno verso la bella
stagione, e fanno una bella villeggiatura,
sempre in mezzo alla natura!

Il gatto col cappello¹

Viaggio, fuga, erranza, pellegrinaggio, vagabondaggio, migrazione, turismo, sono solo alcune delle parole che esprimono uno spostamento di persone. Parole diverse che pongono l'accento su aspetti diversi (motivazioni, cause, mete, obiettivi del movimento) e dietro cui si nasconde spesso uno sguardo gerarchizzante, che discrimina perché non rende conto delle disparità e disuguaglianze insite nelle diverse categorie. A queste parole si associano immagini, stereotipi ed emozioni contrastanti, spesso opposte. Da un lato, i migranti o rifugiati percepiti come pesi morti, portatori di angoscia e pericolosità, da respingere in quanto “problema sociale”. Dall'altro, i turisti o viaggiatori da ospitare in luoghi confortevoli, in quanto portatori di un plusvalore immediato, in primis economico.

La pratica del viaggio e la relativa esperienza della diversità è preceduta da un immaginario sociale che non solo non riconosce i nessi tra turismo e migrazione – prova ne sia la quasi mancanza di letteratura che indaghi insieme i due fenomeni –, ma spesso li focalizza come diametralmente opposti. Eppure, per quanto oggi risulti essere prevalentemente sedentaria, l'umanità nasce nomade, in costante ricerca di ciò che risultasse essenziale per la sopravvivenza e il miglioramento delle condizioni di vita. Il termine mobilità rimanda a un fenomeno da sempre esistente nella storia umana ma che nell'ultimo mezzo secolo ha assunto un ruolo particolarmente significativo, in concomitanza con il radicalizzarsi della globalizzazione e con

¹ La frase è tratta dall'adattamento televisivo del libro del Dr. Seuss (1957): *The Cat with the Hat*, Dir. Bo Welch, Netflix, 2010, stagione 1.

l'affermarsi di tecnologie che hanno espanso la mobilità sia in termini spaziali che sociali.

Sebbene la distinzione tra migrante e turista sia artificiale, frutto di definizioni statistiche, normative e fiscali utilizzate per delimitare il settore del viaggio e dell'ospitalità, si tratta di categorie che hanno influenzato il modo in cui oggi definiamo e governiamo la mobilità geografica degli esseri umani. Categorie che, se esplorate con prospettiva critica, rivelano le contraddizioni economiche, politiche, sociali e spaziali del capitalismo globale al quale sono entrambe associate.

Come nascono queste diverse categorie? Quali significati simbolici e implicazioni politiche si portano dietro? Che relazione esiste tra il diritto di migrare e il diritto al turismo? E come questi si intrecciano con questioni che rimandano a una più ampia giustizia della mobilità, e a un più ampio diritto alla città?

Benché storicamente interconnessi, turismo e migrazione rappresentano oggi due fenomeni speculari e opposti. Coinvolgono masse sempre più in(di)genti di persone che si spostano da un luogo familiare a un altro luogo, incrociano la diversità, incontrando o scontrandosi con l'altro, attraversando frontiere. Ma proprio nell'esperienza del confine, e degli immaginari ad esso relativi, i fenomeni divergono, sino a diventare dicotomici, radicalmente opposti.

Per un pezzo di umanità, infatti, le frontiere sembrano farsi sempre più aperte, mobili, liquide, sembrano erodersi, a livello tanto materiale quanto simbolico. Il turismo è sempre più diffuso, è un'attività che ha la stessa importanza dell'industria e del commercio, è interessato da esportazioni, importazioni e investimenti giganteschi. Anche se nell'immaginario più diffuso "fare turismo" è solo sinonimo di vacanza, di leggerezza, di un'esperienza che si ripete nel tempo libero e che si ripropone a cicli sempre uguali, il fenomeno turistico non è rimasto immutato nel corso del tempo, ma si è diffuso nel corpo sociale in modo graduale e multiforme, attraversando diverse fasi: dall'epoca del cosiddetto "prototurismo" fino al "turismo di massa", alla portata di (quasi) tutti i ceti sociali e caratterizzato dall'ampliamento della gamma e della quantità dei servizi e delle infrastrutture turistiche. Questi cambiamenti, se da un lato hanno portato ad una graduale "democratizzazione del turismo", dall'altro hanno

condotto a conseguenze irreversibili dal punto di vista sociale, ambientale, economico e culturale. Eppure, allargando lo sguardo oltre le città cosiddette “turistiche”, che si moltiplicano a ritmo esponenziale, si scopre che il turismo è un fenomeno che va oltre l'industria o il mercato: è in realtà un complesso fenomeno sociale che interagisce in modo profondo con il campo delle relazioni internazionali, degli scambi interculturali e della difesa dei diritti umani, della promozione dell'uguaglianza, della giustizia e della pace su scala locale e globale (Musarò e Moralli 2019).

L'analisi delle pratiche turistiche in relazione alle rotte dei migranti e richiedenti asilo ci permette di mappare l'emergere di un mondo dove la mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio, e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa il principale fattore di stratificazione sociale (Wihtol de Wenden 2015). Per comprendere come la conquista di globalizzazione per alcuni rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri è sufficiente uno sguardo al *passport index*², che compara le possibilità di viaggiare dei vari passaporti del mondo. Nel leggere che il nostro passaporto assicura l'accesso a 188 paesi, mentre quello di chi è nato in Iraq, Afghanistan, Siria, Somalia, Yemen, Pakistan si ferma a quota 33, si può facilmente prendere coscienza di come un peccato di origine sia divenuto un peccato originale (Mauro 2018). E pensare che l'essere umano nasce nomade mentre il passaporto è invenzione recente: risale solo alla metà del XX secolo e affonda le sue origini nella registrazione anagrafica dell'amministrazione napoleonica, di cui il passaporto rappresenta l'esito ultimo. Un esito che oggi testimonia senza pietà la rigidità della frontiera e il rapporto tra individui e potere basato sul meccanismo contestuale dell'inclusione e dell'esclusione (Giordana 2018). Che è poi ciò che definiamo cittadinanza, e che Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo* (1951) identificava come il «diritto ad avere diritti».

D'altra parte, la compressione spazio-temporale che fa del mondo un “villaggio globale” ha esautorato lo Stato della sua reale capacità di controllo sulle dinamiche politiche, sociali ed economiche al suo interno, sino a renderlo non più “sovrano”

² Le cifre indicate si riferiscono al periodo che precede le restrizioni dovute alla pandemia di covid-19. Per maggiori informazioni: <https://www.passportindex.org/>.

come lo aveva immaginato Thomas Hobbes nel *Leviatano*. Così la politica nazionale, svuotata delle conquiste democratiche tipiche del progetto della modernità, si è ritrovata a dover gestire il divario fra gli individui “nazionalizzati” (il cui status è ancora inquadrato da passaporti, visti, residenza, cittadinanza, ecc.) e questioni che diventano sempre più globali, davanti alle quali i primi non hanno quasi nessuna voce in capitolo. Basti pensare alla pandemia in corso, alla finanza globale, all’inquinamento o al terrorismo.

Divario che emerge con forza proprio nell’ambito delle politiche in materie di visti, controllo delle frontiere e immigrazione: settori in cui lo Stato ha ancora ampio margine di manovra. Un potere che spesso si manifesta nelle funzioni di polizia e controllo del territorio, reso più urgente dall’esigenza di affrontare la sfida del crimine e del terrorismo transnazionale, e nella gestione delle reazioni di rabbia dei propri cittadini a questo processo di espropriazione della sovranità popolare. Crescono infatti i sentimenti di malcontento e frustrazione, che spesso diventano proteste violente rivolte verso quanti cittadini non sono: immigrati e rifugiati, comunque stranieri, estranei, la schiuma che il mare conduce e abbandona a terra, che la risacca sociale accumula negli spazi morti, ai margini della società.

La crisi dello Stato-nazione tenta di nascondersi dietro muri che promettono di difendere i cittadini dai pericoli esterni, ma che sembrano più utili a distogliere l’attenzione dalla crisi economica e dall’erosione del welfare. E il migrante diventa il perfetto capro espiatorio in una società in cui chi ha perso reddito e futuro sta diventando la maggioranza. Con un ascensore sociale bloccato, o che ha addirittura invertito la sua corsa (non più ascesa sociale ma declassamento), e con l’impossibilità di identificare i colpevoli in alto, si reagisce costruendo un altro più in basso di sé, da schiacciare ancora più in basso per ristabilirne la distanza.

Complice la retorica di certi politici e la narrazione distorta di tanti media, in una spirale di rancore il malcontento generale verso gli effetti negativi della globalizzazione economica si alimenta delle paure dei cittadini, le esaspera e pretende di darvi risposte semplici (stiche), fatte di muri, fili spinati, detenzioni e decreti per chiudere i porti. Misure cosiddette d’emergenza che mirano a bloccare l’immigrazione,

minando così il rispetto dei diritti umani di coloro che sono attraversati dai confini e la solidarietà di quei cittadini che si ritrovano poi accusati di crimini umanitari. Crimini, questi, che non sono quelli commessi “contro l’umanità” ma quelli commessi per “eccesso di umanità”, per quel senso di ospitalità e giustizia che non ci permette di guardare altrove mentre un essere innocente brutalmente muore (Musarò 2018).

Per comprendere le tensioni e contraddizioni del rapporto tra turista e migrante è sufficiente seguire le rotte dei traghetti che da Brindisi viaggiano direzione Patrasso, con i volti dei passeggeri ansiosi di mettere a mollo le loro carni unte di creme e rassodate da un tempo libero dedicato alla cura del corpo, o la scia delle crociere appesantite dall’aria condizionata e dai buffet a disposizione 24 ore su 24. Rotte che si trasformano in traversate fatali per quanti a Patrasso stazionano da anni in attesa della notte per nascondersi sotto un camion un attimo prima dell’imbarco, sfidando lo stesso destino di chi tenta la sorte con precarie imbarcazioni libiche o tunisine stipate di esseri umani che hanno atteso mesi per essere presi a bordo in massa, accompagnati dalla sola speranza di non finire risucchiati nelle viscere del mar Mediterraneo. Un mare in mezzo alle terre – Mare Medi Terraneum, in latino – che Fernand Braudel (1986) descriveva come un «continente liquido», «una serie di civiltà accatastate le une sulle altre», uno specchio d’acqua attraversato da navigatori e mercanti, missionari e condottieri, crociati e pirati, ognuno artefice di trame che hanno creato un contatto tra Oriente e Occidente.

Lo stesso mare divenuto oggi fossa comune, teatro di diaspore e conflitti, di speranze naufragate sotto forma di stragi, di traffico di essere umani, di arresti e di solidarietà. Tra le sue onde «un rumore di anime e di ossa/che sbattono contro la paura / senza felicità / senza felicità per questi figli / che sono figli uguali ai nostri figli // che attraversano il mare / per raggiungere un mondo / che non li riconosce, e ne ha paura / e della sua pietà li ha fatti esclusi». Così lo descrive il poeta Alberto Masala in *Se questo mare...*, la poesia pubblicata nella rubrica *Scritture/ Visioni* di questo volume.

Non solo luogo geografico, ma immaginario mutevole che contribuisce a influenzare la percezione dell’altro. A volte rappresentandolo come prossimo, simile,

fratello dell'altra sponda. Altre categorizzandolo come alieno, disumanizzandolo, e alimentando così una indifferenza, quando non vera e propria xenofobia, che finisce per considerare inevitabili le tragedie del mare prodotte dalle politiche di respingimento.

Le rotte del Mediterraneo disegnano un mondo diviso tra “turisti” e “vagabondi”, che come sostiene Bauman, rappresentano l'uno l'*alter ego* dell'altro, con la differenza che il vagabondo è legato con catene doppie alla territorialità, umiliato dall'obbligo di dover restare fermo, a fronte dell'ostentata libertà di movimento degli altri. Vagabondo è colui da bandire: il clandestino e il barbone dalla strada, lo zingaro e il migrante, il clochard e il richiedente asilo. Da gestire come vita di scarto, criminalizzandolo e confinandolo negli hot spot o in lontani ghetti dove non si va, chiedendone l'esclusione, l'esilio o l'incarcerazione. Vagabondi sono tutti gli stranieri morti senza nome, annegati nel tentativo disperato di raggiungere l'Europa. Vite “non degne di lutto” le definisce Judith Butler (2013).

Se il vagabondo invidia la vita del turista e vi aspira, a sua volta il turista, nella fascia media, ha il terrore che il suo status possa cambiare all'improvviso. Per quanto affamato di esotica diversità durante la vacanza – in cui l'esperienza del viaggio è sempre più formattata dentro schemi ripetitivi e preordinati, che rendono l'esotico non solo accessibile ma addomesticato e familiare – il turista di ritorno a casa vive il diverso come minaccia, l'incubo che risveglia il rischio della precarietà e l'odore amaro della sconfitta.

Ad etichettare il diverso (non turista) contribuisce un registro linguistico che tende a disumanizzare le persone in movimento, mentre naturalizza l'uso di metafore e stereotipi che concorrono a legittimare lo sguardo imperialista di coloro che hanno stabilito le regole del gioco della mobilità. Narrative che mascherano al contempo il trattamento ingiusto riservato a quanti non fanno parte di un gruppo egemonico, non sono uno di “noi” e non hanno quindi il diritto di spostarsi facilmente nello spazio. *Errare humanum (non) est.*

Per quanto gli esseri umani siano una specie migratoria, nell'attuale società stanziale un essere umano in movimento è una minaccia per il cittadino non solo a

causa della trasgressione iniziale alla frontiera, ma perché la possibilità della mobilità rende incerta la totalità dell'esperienza e ogni incontro. Si che l'unico modo per esorcizzarla consiste nel rappresentare i soggetti in movimento come una moltitudine senza nome che assedia le coste e i confini europei.

Si aggiunga a ciò il fatto che il viaggio autonomo dei migranti rompe con gli antichi modelli di dominazione coloniale, che non possono essere applicati e rivendicati pubblicamente. Ne consegue che il diritto di fuga (Mezzadra 2006) praticato da soggetti autonomi che ne accettano i rischi viene criminalizzato per mezzo di un confine che lo razzializza e lo mette fuori legge. Oppure assoggettato attraverso processi di vittimizzazione che trasformano quelle che sono questioni di responsabilità, riparazione, pentimento e riforme strutturali in questioni di dolore, empatia, generosità e benevolenza. Il risultato è uno «spettacolo del dolore» (Boltanski 1998) da cui scaturisce una politica di compassione piuttosto che di giustizia, per dirla con Hannah Arendt (1989), e una conseguente traduzione del conflitto tra oppressore e oppresso nella relazione tra fortunato e sfortunato.

Le stesse rappresentazioni pietistiche, tipiche della ragione umanitaria, non solo rischiano di alimentare ciò che l'antropologo Didier Fassin (2018) definisce “repressione”, ma sottintendono la negazione della capacità di azione (*agency*) di chi migra o cerca asilo (i suoi desideri, le sue aspirazioni, le capacità, i progetti), contribuendo così ad occultare la violenza del confine e le responsabilità di quanti contribuiscono a produrre sofferenza.

Le riflessioni presentate nei saggi qui raccolti muovono da un comune sforzo di andare oltre una mera critica della cinetofobia (paura del movimento) e delle diverse forme che questa assume, invitandoci a rimettere in discussione le fondamenta “residenzialiste” dello Stato-nazione e a sviluppare una nuova comprensione dell'interazione tra mobilità e appartenenza.

Alla base di molti contributi – accomunati dal focalizzare turismo e migrazione come azioni individuali e collettive, ma soprattutto forze di trasformazione sociale – c'è la necessità di sviluppare nuove prospettive sulla mobilità intesa come un *fenomeno sociale totale* (Kaufmann e Viry 2015), e su come questa plasma gli atteggiamenti sociali

e le esperienze personali, con l'intento dichiarato di andare oltre le categorie euristiche che le scienze sociali hanno elaborato rispetto ai processi di mutamento sociale.

Mettendo in luce la nuova centralità che l'esperienza del movimento assume nelle biografie contemporanee dei soggetti, il taglio interdisciplinare di questo numero – che raccoglie contributi provenienti dalla sociologia, antropologia, geografia, urbanistica, critica letteraria, studi dei media audiovisivi e delle arti performative – offre un nuovo sguardo teorico sulla relazione ambivalente tra migrazione e turismo che prende le mosse da una critica ai settori disciplinari, che troppo spesso hanno tracciato confini tra i saperi, sottraendosi così al dialogo inter e transdisciplinare e a quella contaminazione utile a decostruire impianti concettuali spesso distanti dalla realtà.

Grazie al contributo dei cosiddetti *migration studies*, *border studies*, *citizen studies*, *mobility studies*, *cultural studies*, la maggior parte dei saggi di questo volume mirano a smontare e superare quel modello meccanicistico della mobilità che ancora fornisce la cornice concettuale alla base delle prospettive dominanti sulla migrazione e il turismo. Nella prospettiva che le autrici e gli autori ci offrono, la mobilità diventa un nuovo paradigma delle scienze sociali, spesso sintetizzato nell'espressione *mobility turn* (Sheller e Urry 2006), all'interno di un *frame* teorico unitario che concettualizza la mobilità come una pratica culturale, consentendo così il dialogo tra il movimento dei soggetti, le configurazioni di potere e il senso di appartenenza in una società globale. E all'interno di questo paradigma diventa centrale il concetto di *mobility justice* (Sheller 2018) che, adottando un approccio critico, mira a svelare i rapporti di potere e le forme di controllo, per smascherare così gli effetti perversi di una società sempre più diseguale.

Sotto questa luce, studiare le persone in movimento significa allora analizzare di riflesso le società coinvolte nel movimento stesso, rimettendo in discussione le categorie di pensiero con le quali si definisce la stessa pratica del viaggio e l'esperienza della diversità. Proprio l'obiettivo che i saggi di questo volume sembrano proporsi: riconoscere i nessi tra turismo e migrazione oltre gli schieramenti ideologici che spesso li focalizzano come diametralmente opposti. Questa è la prima parte di un

lavoro in corso, che prevede la continuazione della riflessione nel numero 14 di *Scritture Migranti*. Da intendere dunque come *to be continued*, questo volume inizia con una messa a punto concettuale teorica che mira a problematizzare e decostruire la contrapposizione tra turista e migrante. Lo studio della rappresentazione di questa dicotomia, e il tentativo della sua decostruzione, nell'immaginario filmico e artistico, è oggetto della sezione centrale del numero, mentre l'analisi del problematico convergere di queste figure in luoghi critici – sia nel senso della difficoltà che li caratterizza, sia nel loro essere luoghi produttori di pensiero critico – è offerta dai saggi che costituiscono la sezione conclusiva.

La sezione iniziale *Decostruire una contrapposizione* delinea il quadro, dettato dalle scienze sociali, in cui ci stiamo muovendo. A inaugurarla è il saggio di Angelo Turco, il quale con un approccio derivante dalla geografia, indaga come si forma, come funziona e, soprattutto, come si riproduce l'immaginario sociale all'incrocio di turismo e migrazioni. Nel farlo, parte da due isole minori del Mediterraneo: Lampedusa e Lesbo, luoghi di frizione di categorie tradizionalmente connotate da valori opposti. Come ricorda, le “piccole perle del turismo mediterraneo” si trasformano negli ultimi venti anni nelle frontiere avanzate dell'Europa, con il rischio concreto di cambiare statuto da paradiso turistico a inferno migratorio. Seppur precisando come la popolazione di entrambe le isole non abbia rinunciato al valore dell'accoglienza, l'autore identifica tre “figure” dell'immaginario collettivo ben distinte. Ricostruendo la cronologia degli sbarchi, Turco parte dalla *contrapposizione*, che antagonizza il rapporto tra turista e migrante. Di altro tipo è la *germinazione*, dalla forte componente sensoriale ed emotiva, e che vede l'emigrante tornare al luogo d'origine come turista. Nell'analizzare la dinamica rappresentazionale e l'immaginario sociale legati a questa figura, si sofferma sulle peculiarità del turismo delle radici e sulla sua capacità di generare una particolare forma di interazione empatica tra la comunità ospitante e i visitatori che a loro volta vengono considerati parte della “comunità”. Infine, collegandosi alla stretta attualità, e integrando l'impatto del Covid-19 nella sua analisi, propone la figura della *correlazione*, in cui turisti e migranti sono accomunati in quanto *figure di rischio*. Sottolineando come epidemia viene dal greco *epidemos* (un

termine con cui si indicavano coloro che non erano della città, i forestieri, in opposizione agli *endemos*, coloro che risiedono stabilmente in città, i cittadini), l'autore riflette sull'insolito destino di "untori" che vede oggi accomunate le figure del turista e del migrante: elementi socialmente pericolosi in quanto entrambi portatori del virus.

Con un approccio sociologico, il saggio di Ilenya Camozzi contribuisce a decostruire i confini semantici delle categorie di migrazione, mobilità e turismo alla luce delle esperienze di movimento delle giovani generazioni. Denunciando gli aspetti problematici delle categorie analitiche finalizzate a comprendere il movimento contemporaneo, l'autrice segue la biografia di una giovane donna che ha lasciato l'Italia per trasferirsi in Germania per sottolineare la fertilità conoscitiva dell'ottica generazionale. L'analisi dell'esperienza che Nunzia fa del movimento geografico diventa dunque occasione per una contaminazione tra sotto-discipline sociologiche, nonché una lente privilegiata sull'essere giovani nei diversi tempi storici e sui diversi significati attribuiti dai giovani al movimento.

Sempre nell'alveo della sociologia, muovendosi in modo trasversale rispetto alle diverse sotto-discipline sociologiche e incrociando lo sguardo teorico con le pratiche sul campo, Melissa Moralli riflette sul ruolo dell'innovazione sociale, intesa come processo creativo e pratica trasformativa che può intervenire positivamente sulle disegualianze sociali e su condizioni di marginalità, per evidenziare come turismo e migrazione diventano spazi di negoziazione e di incontro, ma anche di partecipazione politica e cittadinanza. Attraverso i risultati di tre ricerche-azione condotte a Bologna, l'autrice sottolinea come turismo e migrazione incarnano, spesso, ambiti interessati da dinamiche di esclusione, marginalità, stigmatizzazione, e come al contempo l'innovazione sociale può contribuire a creare un immaginario cosmopolita capace di tener conto sia dei limiti che molti incontrano nel muoversi, sia le potenzialità che possono nascere dall'incontro con l'Altro.

Con il contributo di Gino Frezza, la sezione *Arti e immaginario* è inaugurata da una prospettiva teorica volta a illuminare come la materia dei processi migratori sia restituita dal cinema nella sua grande complessità, sociale, storica, antropologica ed esistenziale. Nel saggio è affrontato il tema della figuralità del rapporto vita-morte,

che l'autore rintraccia intrinseco al medium stesso, nella sua compresenza di «trasparenze che sfaldano l'illusione di una presunta oggettività del processo di vedere e, dall'altro, di una mobilità in grado di superare ogni ostacolo al processo di *cosa e come* vedere». La mobilità dei corpi e la permutabilità degli ambienti rispondono al mutare delle apparenze di una realtà che, nell'essere tradotta in immagini in movimento, è soggetta alla medesima metamorfosi della trasparenza. Non è un caso, afferma l'autore, che l'immagine filmica, insieme soglia e passaggio, abbia da sempre narrato le «dimensioni ultime del rapporto fra vivere e morire» e le «condizioni affrontate dai migranti nei lunghi viaggi dal paese di origine alla terra d'arrivo», mettendo in scena «la zona liminare fra vita e morte». Il saggio offre una riflessione filosofica sull'immagine filmica come «zona del crepuscolo», dove «la morte può essere (temporaneamente) fermata per la resistenza del vivente a sostenere sé stessa oltre ogni prossimità del mortale». Frezza osserva come l'esemplarità delle storie filmiche di migranti non segua percorsi narrativi ripetibili, sottraendosi alla fissazione di un genere. Tuttavia, l'introduzione della categoria della resistenza apre al passaggio dalla parte teorica all'analisi di tre modelli di narrazione filmica: il tema del ritorno e lo sguardo retroverso, rintracciato nel documentario *Aicha è tornata* (Tormena e Baigorria 2010, Italia); l'epica tragica con il film *Welcome* (Lioret 2009, Francia), e le incognite dell'imbarco con le serie televisive *Jack Ryan* (Cruse e Roland 2018, USA) e *Stateless* (Ayres, Blanchett e McCredie 2020, Australia), entrambe narrazioni che inseriscono le singole storie di vita all'interno di un mosaico complesso.

Lo studio delle arti performative è alla base del saggio di Laura Gemini e Francesca Giuliani, che indaga le modalità con cui alcune realtà teatrali molto diverse fra loro affrontano il tema del viaggio. Esplorando il fenomeno migratorio attraverso l'approfondimento di alcuni lavori scenici di Ateliers, Teatro delle Albe, Motus, Davide Enia, e il fenomeno turistico attraverso l'analisi dei lavori di Menoventi e Kepler 452, le studiose ci invitano a riflettere sull'originaria connessione fra il teatro e le dimensioni del viaggio, non solo dal punto di vista metaforico ma nell'attitudine errante dei teatranti del passato e nella vocazione etnografica degli esponenti delle avanguardie novecentesche. La vocazione nomadica del teatro ci invita dunque a

scoprire non solo il viaggio come pratica mobile per la ricerca di sé attraverso l'altro, utile per la costruzione dell'archivio drammaturgico, ma anche come le pratiche artistiche nomadi siano capaci di sviluppare uno sguardo inedito sulla nostra esperienza del quotidiano, contribuendo così ad allargare il campo della partecipazione politica e delle politiche di emancipazione.

La riappropriazione da parte della popolazione indigena in Canada³ del patrimonio culturale e turistico «di quella che, nell'immaginario occidentale, resta la terra dei grandi laghi, delle immense pianure e della natura “da cartolina”» è al centro del contributo di Elena Lamberti. Muovendo dal commento della video-poesia *Come rubare una canoa* di Leanne Betasamosake Simpson (critica, attivista e artista indigena), l'autrice confronta le pratiche turistiche tradizionali con l'offerta gestita e controllata dalle comunità indigene. Sottolinea come in quest'opera il gesto della protagonista, Kwe, restituisca la canoa «a una dimensione originaria e naturale, ridandole dignità come elemento essenziale di una intera cultura che, infine, se ne riappropria». L'interesse per il turismo indigeno è riletto da Lamberti alla luce di una idea complessa di migrazione che tiene conto della storia delle popolazioni indigene e di quella “mobilità culturale” che l'ha segnata. Dallo studio emerge infatti con chiarezza come il movimento delle popolazioni indigene sul territorio canadese abbia coinciso con «una forma di migrazione forzata imposta dal gruppo dominante, bianco e di origine europea, che ha trasformato popolazioni prevalentemente nomadiche in comunità stanziali costrette a *vivere* (ma non ad *abitare* secondo i crismi della esperienza indigena) in territori limitati» e impervi. Lamberti evidenzia come il percorso di riappropriazione di una industria del turismo definita come “autenticamente indigena” comporti la rinascita socioeconomica di aree e comunità tenute per lungo tempo ai margini del sistema industriale e culturale coloniale. E come al contempo, le nuove esperienze “autenticamente indigene” – oltre a essere “correlativi oggettivi di nuove forme di autorappresentazione indigena”, e “nuove forme di contro-narrazioni identitarie

³ Come ricorda Elena Lamberti, nel contesto canadese attuale, il termine “indigeno” viene utilizzato per indicare, in generale, i discendenti delle popolazioni autoctone che abitavano il territorio prima della colonizzazione europea.

riconosciute” – possano «educarci a una nuova idea di sviluppo sostenibile a partire, per esempio, dal recupero di un diverso modo di abitare e valorizzare il territorio».

La sezione *Luoghi critici* si confronta con le problematiche legate agli spazi, dai centri storici di città dal piano urbanistico complesso e a forte impatto turistico, passando per le strutture ricollocate a nuovi usi e rigenerate sul piano simbolico, fino alle sponde di Lesbo, terra di confine, meta turistica e avamposto occidentale nelle rotte dei migranti.

Di matrice sociologica, i contributi dedicati all’analisi delle aree urbane si focalizzano sugli impatti generati dai processi di turisticizzazione e, al contempo, sulla relazione ambivalente che spesso la città intrattiene con i diversi tipi di mobilità. “Più turisti, meno migranti”, o “turisti benvenuti, migranti no” risuonano come slogan trasversali rispetto agli schieramenti ideologici. Al diritto alla mobilità fa da contraltare il diritto allo spazio, alla città, per riprendere i termini proposti a suo tempo da Henry Lefebvre. La città, allora, è euforicamente “globale” in relazione al turismo, ma diventa “locale”, anzi nazionale e nazionalista, quando si tratta di migrazione. Perché i migranti disturbano il restyling e la messa in scena della città turistica come palcoscenico, l’immagine-cartolina, la “disneyzzazione” dei centri storici. La loro presenza non è gradita perché minaccia la (falsa) autenticità, cristallizzata dallo *zooing*, la compartimentazione degli spazi urbani e dunque le frontiere interne alla città stessa, tra ciò che deve essere visibile e ciò che deve rimanere celato. La spettacolarizzazione dello spazio e la commercializzazione dell’esperienza turistica stravolgono il tessuto urbano, confinando ai margini le classi popolari e medie che non possono permettersi di competere con i prezzi pagati dai turisti. Così, a fronte di un’invasione *percepita* (quella dei migranti, che spesso prescinde da numeri e presenze reali) ci ritroviamo un’invasione *consentita*, addirittura celebrata, o a cui comunque ci si rassegna, ma che raramente viene interpretata come tale (Ambrosini 2020).

Proprio sulla relazione ambivalente tra diritto alla città e diritto alla mobilità è incentrato il saggio di Rabbiosi e Wanner che formulano una critica alla definizione di “turista” comunemente utilizzata a fini statistici e costruita in opposizione a quella di “altri viaggiatori”. Evidenziando come le definizioni statistiche, normative e fiscali

agiscano performativamente sui luoghi, limitando profondamente l'accesso allo spazio urbano a coloro che non ricadono nella definizione – siano essi migranti, lavoratori stagionali, studenti, ecc. – gli autori analizzano Venezia come città-archetipo delle derive e delle contraddizioni che l'eccesso di turismo provoca. Evidenziando gli impatti dell'*overtourism* e riflettendo in maniera critica sulla “tassa di sbarco” approvata dal Consiglio comunale nel 2018 (ma non ancora applicata) per una migliore gestione dei flussi turistici (come più volte richiesto dall'Unesco), il saggio rileva come il “diritto alla mobilità” in associazione al “diritto alla città” costringa a ripensare l'ospitalità al di là del sistema turistico attuale.

In una linea critica che va da Henry Lefebvre a David Harvey, il *diritto alla città* si ripresenta con nuove declinazioni nel saggio di Fabio Corbisiero, insieme al tema della sottrazione dello spazio alle dinamiche capitalistiche di privatizzazione. Dal portato “critico” non indifferente, il centro storico di Napoli offre a Corbisiero materia di analisi per una riflessione critica sulle dinamiche proprietarie rivolte al profitto dei luoghi pubblici. Per quanto Napoli non abbia gli stessi problemi di Venezia, il suo saggio ci aiuta a comprendere come il centro storico partenopeo sia costretto a dover fare i conti con la turistificazione crescente. Interrogandosi sul concetto di *bene comune* urbano – dall'appartenenza collettiva – come dispositivo di contrasto alle dinamiche proprietarie legate al profitto, l'autore ci accompagna ad esplorare il centro antico, dove sono in atto processi di riuso di beni abbandonati o sottoutilizzati, “ex luoghi” che stanno svolgendo la funzione di incubatori civici per nuove pratiche di cittadinanza. È il caso dell'ex Convento di Santa Fede Liberata, una struttura abbandonata dall'amministrazione cittadina e “liberata” dal basso, in modo collettivo e creativo, per diventare insieme dispositivo di integrazione delle categorie fragili e contrasto ai processi di mercificazione degli spazi pubblici. Come afferma l'autore, «il bene comune – con il suo uso non esclusivo – mette in discussione il piano dell'individuo proprietario: deve funzionare oltre la singolarità, come riappropriazione di bisogni fondamentali, del necessario, ma anche come riattivazione collettiva di desideri, per l'uso presente e per il viaggiatore che verrà».

In una cornice diversa, la ricollocazione funzionale di spazi critici e la conseguente rigenerazione sul piano simbolico è al centro anche del saggio di Marina Guglielmi, dedicato al recupero e alla progettazione in Italia degli ospedali psichiatrici. Nei decenni successivi alla chiusura di questi luoghi grazie alla Legge 180 (1978), molti di essi, abbandonati al degrado, sono stati recuperati e, come evidenzia la studiosa, trasformati in mete turistiche. La riflessione di Guglielmi si incentra sul riconoscimento della popolazione manicomiale, costituita in gran parte da classi sociali disagiate soggette alla “migrazione invisibile” verso i manicomi tra fine Ottocento e metà Novecento. Dopo un excursus critico su alcuni momenti fondamentali nella storia della psichiatria, l’autrice si sofferma su quelle prassi/scritture ispirate «a una multi-testualità, a una continua oscillazione tra oggetti, esperienze laboratoriali e storie di vita». La creazione di un “museo della narrazione” unito a percorsi turistici ha contraddistinto la rifunzionalizzazione di questi luoghi e restituito le storie sommerse alla sfera del visibile, affrontando al contempo il tema psichiatrico da un nuovo punto di vista. Nell’indagine di questi luoghi come sedi possibili di un particolare *dark tourism* europeo, Guglielmi muove dal caso del Museo Laboratorio della Mente dell’ex ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà a Roma, rileggendolo come esempio di una forma di conservazione innovativa e *luogo di memoria* della storia psichiatrica in Italia.

Dagli spazi chiusi degli ex manicomi ci spostiamo verso gli spazi aperti delle isole, luoghi di attraversamenti in cui le figure del turista e del migrante convergono in modo problematico e offrono al contempo un’occasione per una fertile decostruzione di questa contrapposizione. Già affrontata da Angelo Turco, l’ospitalità (mediterranea) come categoria attraverso cui analizzare le modalità di gestione dell’incontro con lo straniero ritorna nel contributo di Francesco Vietti, che chiude, in modo circolare, il volume. Osservata questa volta da una prospettiva antropologica, ricompare l’isola di Lesbo, connotata da un immaginario che affonda le sue radici nel mito. Giova ricordare come in quest’isola, come in tutto il Mediterraneo, la spiaggia sia uno spazio di particolare rilevanza nell’incrocio di sguardi tra turisti e migranti. Con il suo status liminale, di transizione tra il mare e la terraferma, la spiaggia è in

effetti al tempo stesso un luogo centrale nell'immaginazione turistica, così come nelle aspettative e nell'esperienza della migrazione: non stupisce dunque che il momento dell'approdo sulle coste dell'isola sia stato immortalato così frequentemente da fotografie e selfie tanto dai volont-turisti, che dagli stessi migranti.

Partendo dall'osservazione etnografica dell'uso che i diversi attori sul campo fanno del concetto di ospitalità nell'ambito dell'accoglienza turistica e in quello della gestione dei flussi migratori, l'autore analizza l'incontro (in)atteso tra locali, turisti e migranti sull'isola. Riflette inoltre sulla necessità di decostruire i confini che sono alla base di una serie di dicotomie (*host/guest*, locali/stranieri, migranti/turisti) incapaci di cogliere le sovrapposizioni, le ambivalenze e le trasformazioni in atto in molte località del Mediterraneo attraversate dalla circolazione di flussi globali di persone, oggetti e immagini. Osservando l'isola di Lesbo attraverso le interconnessioni dei migranti con la vita quotidiana degli abitanti del posto e con i flussi di turisti, il suo saggio ci invita a superare l'apparente semplicità e piattezza dello stereotipo turistico, per cogliere le stratificazioni di molteplici immaginari e destabilizzare così – sul piano analitico, ma anche etico e politico – le relazioni di potere che sono veicolate dai discorsi sulle migrazioni e sul turismo.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio (1998), *Homo Sacer*, Stanford, Stanford University Press.
- Andersson, Ruben (2014), *Illegality, Inc. Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*, Oakland, University of California Press.
- Arendt, Hannah (1989), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani.
- Balibar, Étienne (2004), *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, manifestolibri.
- Bauman, Zygmunt (2016), *Stranieri alle porte*, Roma-Bari, Laterza.
- Braudel, Fernand (2010), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* [1949], vol. I, Torino, Einaudi, 1986.
- Brown, Wendy (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza.
- Butler, Judith (2013), *A chi spetta una buona vita?*, Roma, nottetempo.
- Chouliaraki, Lilie, Musarò, Pierluigi (2017), *The Mediatized Border. Technologies and Affects of Migrant Reception in the Greek and Italian Borders*, «Feminist Media Studies», vol. 4, n. 17, pp. 26-52.
- Kaufmann, Vincent, Viry, Gil (2015), *High Mobility in Europe. Work and Personal Life*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan.
- Leogrande, Alessandro (2015), *La frontiera*, Milano, Feltrinelli.
- Mauro, Ezio (2018), *L'uomo bianco*, Milano, Feltrinelli.
- Mezzadra, Sandro (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte.
- Mezzadra, Sandro, Nelson, Brett (2013), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.
- Musarò, Pierluigi (2016), *Mare Nostrum: The Visual Politics of a Military-Humanitarian Operation in the Mediterranean Sea*, «Media, Culture & Society», vol. 39, n. 1, pp. 11-28.
- Musarò, Pierluigi (2018), *Confine liquido*, in Emanuele Giordana (a cura di), *Sconfinate. Terre di confine e storie di frontiera*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 147-157.
- Musarò, Pierluigi, Moralli, Melissa (2019), *De-Bordering Narratives on Tourism and Migration. A Participatory Action-Research on Two Innovative Italian Practices*, «Italian Journal of Sociology of Education», vol. 11, pp. 147-173.
- Sassen, Saskia (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Sheller, Mimi (2018), *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, London-Brooklyn, Verso.

Sheller, Mimi, Urry, John (2006), *The New Mobilities Paradigm*, «Environment and planning», vol. 38, n. 2, pp. 207-226.

Wihtol de Wenden, Catherine (2015), *Il diritto di migrare*, Roma, Ediesse.

Nota biografica

Pierluigi Musarò è professore associato presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, e research fellow presso IPK, New York University, London School of Economics and Political Science, Melbourne University. I suoi campi di studio sono: media, umanitario e migrazioni, arte e partecipazione politica, sviluppo sostenibile e turismo responsabile. Presidente dell'Associazione YODA (gruppoyoda.org) e Direttore di IT.A.CÀ migranti e viaggiatori: Festival del Turismo Responsabile (festivalitaca.net).

pierluigi.musaro@unibo.it

Emanuela Piga Bruni è professoressa associata di Letterature comparate presso l'Universitas Mercatorum di Roma, e docente a contratto del corso “Antropologia, genere, processi comunicativi” presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione (DIT) dell'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni figurano le monografie *La lotta e il negativo. Sul romanzo storico contemporaneo* (Mimesis, 2018), *Romanzo e serie TV. Critica sintomatica dei finali di puntata* (Pacini, 2018).

emanuela.pigabruni@unimercuratorum.it, emanuela.pigabruni@unibo.it

Come citare questo articolo

Musarò, Pierluigi, Piga Bruni, Emanuela (2020), *Ripensare la mobilità. Oltre la contrapposizione turismo/migrazione*, «Scritture Migranti», a cura di Pierluigi Musarò ed Emanuela Piga Bruni, n. 13/2019, pp. I-XX.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.